

## LA CASA DI ADAMO

### Riflessioni su questione ecologica, cultura e fede

Roberto Lambertini

**C**osa interpella il credente, oggi, a proposito dell'equilibrio ecologico?

Si vorrebbe partire dal fatto che non è soltanto la questione nei suoi aspetti che possono essere oggetto di indagine scientifica e di intervento tecnico, ma anche e soprattutto il problema della cultura e della mentalità con cui si vive l'«emergenza ecologica». La domanda, la sfida, viene quindi al credente da un fenomeno complesso, intessuto in modo quasi inestricabile di fatti e di vissuti; di eventi e di modi in cui questi eventi vengono percepiti ed interpretati.

#### La mappa dell'arcipelago

Tralasciando, per questa volta, coloro che mettono l'emergenza ecologica (senza voler indulgere a catastrofismi) tra parentesi, o per semplice incapacità progettuale, per morte totale della speranza o per fiducia nella tecnologia che risolverà ancora una volta i problemi dell'uomo, la sensibilità ambientale si esprime in una pluralità di posizioni, in un arcipelago di cui pochi sono in grado oggi di tracciare la mappa.

Vorrei proporre una sorta di tipologia, assai approssimativa, di tendenze presenti nella nebulosa dell'impegno ecologico.

- a. Ecologia come «conservazionismo», come rinnovato interesse per la «Natura» e conseguente desiderio di preservare dalla distruzione ambienti che paiono non ancora «contaminati».
- b. L'ecologia che significa soprattutto indagine «sui limiti di compatibilità dello sviluppo»; si tratta essenzialmente di una presa di coscienza, ormai affermata, della necessità di considerare la variabile ambientale.

c. L'ecologia «profonda». Dietro a questa, la prospettiva di una conversione radicale della civiltà occidentale dai suoi «errori». Il filosofo norvegese Arne Naess parla di Ecosofia; riscoperta di valori intrinseci all'esistenza della vita in tutte le sue forme. Appello a una conversione radicale, ad una *metanoia* da parte della cultura occidentale. E' questa — forse — la tendenza che sente maggiore affinità con il pensiero religioso, e che esercita maggiore fascino su una sensibilità religiosa.

E' noto il richiamo di uno dei punti di riferimento intellettuali del movimento, Gregory Bateson, alla tradizione religiosa come possibilità di salvezza. Arne Naess, abbozzando la sua concezione ecosofica, si richiama alle dichiarazioni fatte nell'86 ad Assisi in occasione del noto incontro tra le religioni.

d. La riflessione ecologica che gravita, in Italia, attorno all'«Arancia Blu», alla rivista «Oikos», diretta da Enzo Tiezzi, per fare un nome, vicina a certi ambienti del PDS. L'altro direttore di questa rivista, Mauro Ceruti, uno dei *maitres a penser* di questo gruppo, ha recentemente scritto su «MicroMega» un articolo a quattro mani con Chicco Testa, denunciando quelli che, a loro parere, sarebbero limiti del «pensiero verde». Ne ricordo quattro:

1. contrapposizione forzata uomo-natura;
2. biocentrismo;
3. unità uomo-natura come ideale;
4. catastrofismo.

In un certo senso, si tratta di una riscossa di ambientalisti «illuministi» che attaccano i fondamentalisti (questa parola ricorre), proponendo modelli culturali alternativi e modi di intervento più elastici, rispetto a certe tradizioni di «pensiero verde».

Come questo possa costituire una sorta di terza via tra il rifiuto e la disponibilità indiscriminata al compromesso, è tutto da vedere; d'altra parte anche il sogno dell'Alternativa Radicale ha numerosi problemi con cui confrontarsi.

#### Dal Cantico delle creature all'anticristo ecologista

Difficile dire se l'ambito ecclesiale si mostri particolarmente attento a queste differenziazioni all'interno dell'«arcipelago verde». Piuttosto, pare di poter cogliere una pluralità di sensibilità e quindi di atteggiamenti, che possono andare dalla freddezza, all'apertura di quei settori ecclesiali sempre attenti alle proposte di alternativa radicale al modello occidentale, alla prudenza di altri ancora.

Unicamente per comodità si potrebbero contrapporre due atteggiamenti non diametralmente opposti, ma che rivelano una certa distanza, per lo meno di sensibilità.

Da una parte la disponibilità della Chiesa romana a fare di Francesco il protettore dei cultori di ecologia, le aperture dei frati del Sacro Convento, che patrocinano, insieme ad altri, un premio per l'ambiente e le letture attualizzanti di Francesco stesso proposte da Balducci: «teologia del cantico come teologia della pace universale».

Dall'altra potrei porre il vescovo Giacomo Biffi, che nel suo *Attenti all'Anticristo! L'ammonimento profetico di Solovév*, ricorda, iperinterpretando volutamente e dichiaratamente lo scrittore russo, che l'Anticristo sarà ecologista ed animalista. E' vero poi che Biffi specifica che il rispetto della natura, l'amore per la pace, il culto della solidarietà, l'atteggiamento di dialogo possono essere «preziosi impulsi all'inveramento di una totale ed appassionata adesione a Gesù, Signore dell'universo e della storia, com'è, per esempio, il caso di San Francesco d'Assisi», ma è pur vero che si tratta di valori relativi, non assoluti, e per questo suscettibili di una adesione errata, che porta dritti nelle braccia dell'Anticristo.

#### Francesco, pietra di paragone?

Si potrebbero proporre alcune riflessioni su questo contrasto «intraecclesiale», in cui si rispecchia forse una più vasta partita tra due sensibilità ecclesiali, l'una portata a riconoscere nel mondo aspirazioni che i cristiani dovrebbero condividere e collaborare a realizzare, l'altra più preoccupata di sottolineare l'alterità.

Voglio invece partire da Francesco, inevitabile punto di riferimento, a quanto pare, dello sforzo ecclesiale di riflettere sul rapporto con la natura.

Partirò da una pericope, oggetto di studio da parte dei francescanisti, ma non notissima, quella dell'agnellino e della scrofa.

Il servo dell'Altissimo era stato ospitato una sera presso il monastero di San Verecondo, in diocesi di Gubbio, e nella notte una pecora partorì un agnellino. Vi era nel chiuso una scrofa quanto mai crudele, che, senza pietà per la vita dell'innocente, lo uccise con un morso feroce.

Al mattino, alzatisi, trovano l'agnellino morto e riconoscono con certezza che proprio la scrofa è colpevole di quel delitto. All'udire tutto questo, il pio padre si commuove, e ricordandosi di un altro Agnello, piange davanti a tutti l'agnellino morto: «Ohimè, frate agnellino, animale innocente, simbolo vivo sempre utile agli uomini! Sia maledetta quell'empia che ti ha ucciso e nessuno, uomo o bestia, mangi della sua carne!» Incredibile! La scrofa malvagia cominciò subito a star

male, e dopo aver pagato il fio in tre giorni di sofferenze, alla fine subì una morte vendicatrice. Fu poi gettata nel fossato del monastero, dove rimase a lungo e, seccatasi come un legno, non servi di cibo a nessuno per quanto affamato (TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, 111).

Che questa vicenda contrasti con una serie di luoghi classici della moderna «coscienza naturalistica» non c'è dubbio. Ma è interessante sapere che non è il solo. Sempre Tommaso da Celano, poco prima, alla pericope 47, dove si narra di alcuni pettirossi allevati dai frati:

I piccoli familiarizzano con i frati, si poggiano sulle loro mani e si aggirano in casa non come ospiti, ma di famiglia. Evitano le persone secolari, perché si sentono allievi solo dei frati... Così avendo presa piena domestichezza con i frati, prendevano tutti insieme il cibo. Ma l'ingordigia rompe la concordia, perché il maggiore cominciò con superbia a perseguitare i più piccoli. Si saziava egli a volontà e poi scacciava gli altri dal cibo. «Guardate, disse il Padre, questo ingordo: pieno e sazio lui, è invidioso degli altri fratelli affamati. Avrà di certo una brutta morte». La sua parola fu seguita ben presto dalla punizione: salì quel perturbatore della pace fraterna su un vaso d'acqua per bere, e subito vi morì annegato. Non si trovò gatto o bestia che osasse toccare il volatile maledetto dal Santo.

Lo scopo di questi brani è di creare un effetto di disturbo nei confronti dell'immagine di Francesco santo di una natura idilliaca. Come spesso accade, visto da vicino, Francesco esce dall'oleografia e diventa più vivo, più complesso, talvolta contraddittorio. Ama gli animali ma libera gli abitanti di Greccio dalla piaga dei lupi. Libera i pesci, ma li mangia, ed ha una predilezione per i gamberetti. Riesce a farsi ascoltare dagli uccelli, ma è perseguitato dai topi. Riscatta gli agnelli condotti al mercato ma non ha proibito a sé e ai suoi frati di cibarsi di animali. Ma non si può negare che il suo atteggiamento verso gli animali avesse qualche cosa di peculiare, molto diverso anche da quello dello stereotipo del santo, in cui l'obbedienza degli animali (pensiamo ai monaci del deserto e agli eremiti irlandesi) è segno della presenza divina nel Santo. Francesco è spesso rispettoso, chiede con gentilezza di essere ascoltato.

Non è facile cogliere la cifra di questo suo atteggiamento. Una piccola indicazione può venire dalle Lodi delle virtù, dove della santa obbedienza si canta che rende soggetti non solo agli uomini di questo mondo, ma anche agli animali e alle fiere. In particolare, va sottolineata questa contiguità tra uomini ed animali, che è una delle possibili letture dell'atteggiamento di Francesco nei loro confronti.

E' come se l'amore per i fratelli, la scelta di condividere la vita dei *paupe-res* fino in fondo si estendesse quasi spontaneamente anche alle creature, cui Francesco in effetti si sente vicino spesso proprio nei momenti di

debolezza. Francesco sente gli animali vicini agli uomini, fino ad attribuire loro caratteristiche che noi sappiamo umane.

Forse due brani in cui compaiono le allodole possono chiarire quanto si è cercato di accennare:

Voleva che in questo giorno [Natale] i poveri ed i mendicanti fossero saziati dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. «e potrò parlare con l'imperatore — diceva — lo supplicherò di emanare un editto generale, per cui tutti quelli che ne hanno la possibilità debbano spargere per le vie frumento e granaglie, affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini ed in particolare le sorelle allodole ne abbiano in abbondanza» (CFLANO, *Vita seconda*, 200).

«La sorella allodola ha il cappuccio come i religiosi, ed è umile uccello, che va volentieri in cerca di qualche granellino, e se ne trova anche tra i rifiuti, lo tira fuori e lo mangia. Volando, loda il Signore soavemente, simile ai buoni religiosi che, staccati dalle cose del mondo, vivono sempre rivolti al Cielo, e la cui volontà non brama che la lode di Dio. Il vestito dell'allodola, il suo piumaggio cioè, ha il colore della terra: così offre ai religiosi l'esempio di avere vestiti eleganti e di belle tinte, ma di modesto prezzo e di colore somigliante alla terra, che è l'elemento più umile» (*Specchio di perfezione*, 113).

La novità di Francesco sta nella sua proposta cristiana di condivisione, nel suo intento di vestigia Christi sequi. In questa scelta fondamentale si inserisce anche un'apertura al mondo della natura, che è sempre immerso nel mondo degli uomini, e che anche per questo non è il regno della purezza incontaminata. Ma anche nel mondo degli uomini, la lode a Dio può salire dagli ultimi, dalle viscere della società. In questo mi sembra che Cacciari in *Dell'inizio* abbia colto molto bene che la gioia di Francesco è nella sofferenza; la peculiarità della sua mistica sta non nell'abbandono del mondo, ma nel ritrovamento della creatura, a memoria e prefigurazione insieme, verrebbe da dire, della ricapitolazione di tutto in Cristo.

### Dono e impegno

Non credo che Francesco gradirebbe che lo si prendesse ad esempio, in particolare come modello da imitare. Sono persuaso che si considerasse uno che cercava di seguire le orme di Cristo, e che gli altri frati fossero veramente dei «compagni di viaggio». Mi sembra comunque che anche la sua particolarissima sensibilità ed esperienza illuminino alcuni punti che mi stanno particolarmente a cuore.

1. L'insuperabilità, per la sensibilità cristiana, del tema dell'umanizzazione della natura; le forti venature anti-umaniste di certo pensiero «verde» — vuoi nelle venature della condanna della cultura, vuoi in forme più raffinate, presenti anche in Bateson — risultano inquietanti. Mi pare che un dato assodato della riflessione biblica sia che la Bibbia non concepisce il creato senza una sorta di orientamento all'uomo: l'Antico Testamento non conosce neppure il termine «cosmo». Si può certamente discutere in che modo vada intesa la signoria dell'uomo sulla Terra. Gli esegeti sottolineano opportunamente che, diversamente da quanto suggerito da alcuni, nella Bibbia non è contenuta l'autorizzazione dell'uomo a schiavizzare il creato. Ma la critica all'«antropocentrismo» — proposta, per esempio, da un teologo come Drewermann — non può ignorare che il mondo della Bibbia è un modo inestirpabilmente umano. Il creato non è propriamente abitato dall'Uomo, ma dagli uomini, in rapporto tra di loro. La ricerca di un giusto rapporto con la natura è come un'espansione della ricerca di un giusto rapporto tra gli uomini.

2. Il creato è un dono. Ma questo non è un dato di fatto, è il risultato di un atto di fede. E' dalla gioia della Fede che scaturisce il Cantico. Questa terra può anche essere vista come la più inospitale delle prigioni, e la natura come la più spietata delle matrigne. La permanenza di un aspetto drammatico nel rapporto Uomo/natura che si tende a dimenticare e che — invece — *insieme* a quello armonico rimanda al di là di sé, alla ricerca di una risposta sul senso dell'essere-in-questo-mondo. In questa prospettiva, ancora si mostra una distanza da alcune forme di «pensiero verde», in cui alberga tutto sommato una sorta di panteismo, con venature spesso stoicheggianti. Per Bateson il ragionamento finalistico è il peccato originale.

3. D'altra parte, il creato donatoci è effettivamente «a nostra disposizione» ma, come accade per un regalo, il rispetto con cui lo usiamo è il riflesso del rispetto che si porta al donatore. D'altra parte, come dono, ha anche qualche cosa di simile ai talenti. Ma essendo a disposizione, non è l'orizzonte di senso che ci ricomprende; diversamente da quanto accade in alcune concezioni dei Verdi, la differenza tra noi e le formiche non sta solo nella capacità maggiore di incidere sull'ecosistema. Siamo incaricati, proprio da questa situazione (descritta biblicamente nella figura della «signoria») ad essere responsabili, a concepire il creato come qualcosa che dipende anche dalla nostra cura. Alfons Auer dice che il creato è, oltre che dono, incarico. In questo senso l'uomo — che può essere padrone — è chiamato ad essere sottomesso, a porsi al servizio del creato. Ma questo è in contemporanea mettersi al servizio degli altri uomini. E in entrambe le prospettive, che non sono poi così lontane, è la debolezza ad essere la vera forza. ■